

CAPITOLO 4

I poteri. Feudalità, clero, stato, università. Giustizia e fiscalità.**I poteri baronali**

Se il possesso feudale è senza dubbio la fonte dei poteri più immediatamente visibili, e anzitutto di quelli militari, di giurisdizione, di esazione fiscale e di riscossione della rendita feudale, esso si inserisce in un quadro di poteri economici e amministrativi più articolato.

Le fonti offrono numerosi spiragli di luce su questa articolazione. Se ad esempio il potere delle corti baronali è ampiamente testimoniato da una gran copia di carte feudali presenti negli archivi di stato e in quelli di famiglia, la funzione delle strutture ecclesiastiche può essere ricostruita bene grazie ai documenti diocesani e parrocchiali e a diverse fonti a stampa. Più difficile, anche per i danni subiti dagli archivi municipali, farsi un'idea precisa da un lato del potere locale, direttamente espresso dalle comunità, e dall'altro delle forme dell'intervento statale, intervento che dà in ogni caso l'impressione di essere molto labile e comunque esercitato in larga parte attraverso la mediazione baronale. Le osservazioni di Aurelio Lepre, tratte da un'utile opera di sintesi sull'economia e sui poteri nel Regno di Napoli di ancien régime, possono però aiutarci a comprendere dei meccanismi di fondo spesso lontani dalla nostra moderna sensibilità:

Il fatto che nella società meridionale l'appropriazione da parte della classe dominante della maggior parte del surplus prodotto dai contadini avvenisse non attraverso il mercato ma attraverso rapporti extraeconomici, rendeva necessario, per la riproduzione delle sue strutture, un forte e continuo intervento del potere. Il luogo dell'esercizio del dominio reale non era l'economia ma la politica. I rapporti politici avevano avuto un ruolo fondamentale nella strutturazione della formazione economico-sociale del Mezzogiorno e continuavano ad averlo nella sua evoluzione. Il potere aveva forme molteplici e varie. La sua frammentazione non era un elemento di debolezza perché gli consentiva, per così dire, di aderire a tutte le pieghe della società, di penetrare tutti i suoi pori, di governare tutti i suoi aspetti. Esso trovava espressione - e ciò lo rendeva immediatamente efficace - in una persona o un'istituzione locale: la Corte baronale, l'amministrazione di un ente ecclesiastico, il baglivo, il capitano. Infine aveva importanti punti di riferimento generali: il Sovrano, la Chiesa, le udienze provinciali, le Diocesi e infine le leggi divine e umane. Nel discorso sulle forme del potere nel Mezzogiorno durante l'età moderna non sarebbe utile partire dallo Stato. A partire dai primi anni del XVI secolo, da quando allo Stato rinascimentale si era sostituito quello assoluto, esso poteva essere identificato soltanto in parte con il sovrano; questi, infatti, era in Spagna lontano dal Regno di Napoli, dove esercitava il suo potere per delega (...). Per la maggior parte degli abitanti del Regno l'immagine del potere

era quella del barone (...). Quale che fosse il modo come venisse amministrato, direttamente o per delega, il feudo restava la cellula fondamentale del potere nel mezzogiorno. L'analisi della sua funzione rileva assai bene gli elementi essenziali dei meccanismi che governavano la società meridionale. Il fatto di esercitare il dominio feudale, e non il rapporto di tipo economico, consentiva al barone di appropriarsi del surplus prodotto dai contadini e questa appropriazione costituiva il primo momento del processo di trasferimento della ricchezza cui si reggeva tutta la struttura sociale e politica del Regno¹.

Lepre si sofferma inoltre sul fatto che il potere civile esercitato dal barone era un potere vicino, "patriarcale", che rispondeva meglio ai bisogni di tutela delle popolazioni, anche quando era vessatorio. Aggiunge inoltre che ciò valeva meno per i feudatari più potenti che si trasferivano a Napoli. Nel nostro caso sappiamo che in buona sostanza i feudatari, almeno a partire dal Basso Medioevo, non sono più marsicani e neppure abruzzesi ma romani o napoletani, detentori di altri grandi e importanti feudi nel Regno e fuori di esso, e legati strettamente alle sorti dei propri sovrani, siano essi i Papi, gli Aragonesi o i re di Spagna. I feudi marsicani non sono per i Colonna come per i Peretti, per i Piccolomini come per i Savelli, il fulcro della loro identità nobiliare, ma una fondamentale base di rendita, un buon investimento, una sorta di capitale sul quale appoggiarsi per conservare o per ampliare la propria fortuna familiare. La presenza fisica nei feudi è per questi signori un fatto occasionale, del tutto straordinario: il potere effettivo è esercitato dalla corte baronale e dai suoi funzionari, dall'erario che cura la riscossione delle rendite e delle varie imposizioni all'ufficiale, dai carcerieri agli affittuari delle cariche pubbliche soggette al diritto feudale, come nel caso tipico del mastrodatta, personaggio con funzioni di registrazione e conservazione degli atti giudiziari ma a volte anche con poteri giurisdizionali. I compiti fondamentali della corte baronale sono soprattutto la riscossione delle tasse e delle rendite e l'amministrazione della giustizia e nessuno di tali compiti è oneroso, anzi essi risultano in genere piuttosto redditizi. Se si dà un'occhiata anche superficiale alle uscite dichiarate dai feudatari si osserva che esse oscillano tra un sesto² e la metà delle entrate³, ma gran parte di tali uscite sono destinate dalla Tesoreria Provinciale, direttamente alla Regia Corte o per spese fatte a Napoli. Ciò vuol dire che le spese fatte nel feudo costituiscono una parte di solito equivalente a meno o anche molto meno di un decimo⁴ delle entrate riscosse a vario titolo. Nel '400 tali spese sono costituite da pochi salari fissi al personale di corte (erario, amministratore, governatore, cavallari, domestici, molinieri, fattori, carcerieri, custodi, castellani)⁵, da alcuni salari non fissi (fossaroli, guardiani di campagna, muratori per riparazioni, capimastri, cappellani), da spese di riparazione ai vari edifici feudali (mole, valchiere, palazzi, fortificazioni), per pagamenti di piccoli debiti contratti localmente a vario titolo, per contribu-

1) A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 143-14.

2) ASN, *Regia Camera della Sommara, Processi Civili*, 117 per i Colonna nel 1716.

3) ASN, *Regia Camera della Sommara, Relevi Abruzzo Ultra*, 125 per i Colonna su Pescasseroli nel 1689, ma anche "Nota di ragguglio", cit., f. 22.

4) Confrontando le tabelle 9 e 23 del citato articolo di Sergio Raimondo "Il prestigio dei debiti", si può osservare che le uniche voci di uscita globale dei conti di casa Colonna che possono riguardare anche i feudi marsicani (le "provvigioni" e le "spese diverse") sono costantemente il 15-20% delle entrate annuali complessive dello Stato d'Abruzzo. Si osservi però come da un lato la Marsica procuri la stragrande maggioranza delle entrate abruzzesi e dall'altro che "provvigioni" e "spese diverse" finiscono in gran parte nella città di Roma e nei possedimenti laziali. Stando così le cose viene spontaneo pensare che del prelievo feudale torni "indietro" una quota che oscilla, nella migliore delle ipotesi, tra il 5 e il 10%.

5) Queste le qualifiche ricorrenti in ASN, *Regia Camera della Sommara, Dipendenze*, I, 533.

zioni fisse o saltuarie al clero e infine, qualche volta, per beneficenze ai poveri. È indicativo che soltanto in un conto di Tagliacozzo di fine '400⁶ risultino ingenti spese sostenute direttamente per "la contessa", il che starebbe a indicare una presenza più costante e diretta del feudatario (in quel caso gli Orsini) nel contado. Per il resto, tutte le voci successive tacciono totalmente sulle spese di rappresentanza e di mantenimento della famiglia baronale.

La parte più consistente dell'ingente prelievo fiscale finiva dunque fuori del feudo, nelle casse della Regia Corte e soprattutto nelle sedi di residenza dei feudatari⁷. Buona parte del lavoro di decine di migliaia di contadini, commercianti, dottori, artigiani usciva dalla Marsica per non tornarvi in pratica che sotto forma di tenuissimi servizi, dal contenuto del resto assai discutibile. A partire dalla metà del '500 cessa oltretutto per l'Italia meridionale un lungo periodo di incerti e, finite le guerre, stabilizzati il governo e i confini, viene praticamente a cadere la funzione sociale fondamentale dell'istituto feudale: quella della difesa delle popolazioni⁸. Finisce così anche l'ultimo grande impegno di spesa locale dei signori feudali, la fortificazione dei borghi: nessuno dei grandi castelli e delle rocche della Marsica risale a un periodo successivo alla fine del '400.

L'amministrazione della giustizia

La presenza difensiva diretta dello stato è del resto saltuaria, rivolta per lo più ai rari casi di grande brigantaggio (per la Marsica tra l'altro non endogeno), e finisce col costituire più che altro un pesante aggravio per le già magre casse delle università, come mostrano le richieste delle università di Luco e di Lecce nel 1625 per accedere a prestiti atti a ripianare i debiti contratti per approvvigionare la cavalleria leggera e i soldati alloggiati nei due paesi, visto che le entrate solite non riuscivano a coprire in alcun modo i 1.450 e 550 ducati dovuti⁹.

Per ciò che riguarda un'altra funzione cruciale come quella dell'amministrazione della giustizia bisogna ripetere che per la corte baronale essa non solo non è onerosa ma è al contrario redditizia, e unisce al vantaggio del controllo sociale quello del ripagarsi largamente da sé. Tra i diversi tipi di fonti locali quella dell'amministrazione del diritto da parte delle corti baronali sembra avere purtroppo lasciato poche tracce, a differenza delle altre giurisdizioni che operavano in zona (quella ecclesiastica, che dipende dalla curia diocesana, e quella della dogana di Foggia), anche se al riguardo disponiamo ancora delle dettagliatissime istruzioni dettate da Michele Peretti nel 1618 per l'amministrazione della giustizia della Contea di Celano¹⁰ e la successiva pandetta di fine '600 di Don Giulio Savelli¹¹.

Nel Mezzogiorno della prima età moderna la giurisdizione è in generale uno strumento di potere fortemente partigiano e legato alla redditività dell'ufficio. Le cause civili e crimi-

6) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze*, I, 533.

7) In un saggio del 1977 uno studioso francese parlava di "pietrificazione" delle ricchezze del Regno riferendosi alle ingenti spese affrontate dalla nobiltà per costruire le grandi residenze nella capitale. GERARD LABROT, "Le comportement collectif de l'aristocratie napoléonienne du XVIe au XVIIIe siècle", "Revue historique", CII (1977), pp. 45-72.

8) Non ha in effetti funzione di protezione del territorio e della popolazione la milizia di quaranta cavalieri che i Colonna tengono stanziata a Tagliacozzo, bensì di presidio dei confini per conto della corona spagnola e in segno di fedeltà ad essa.

9) ASN, *Collaterale, Provisionum*, 122.

10) BAV, *Archivio Barberini, Indice II*, 1944c.

11) E. CELANI, *Una pagina di feudalesimo*, cit., pp. 81-91.

nali vengono di solito esaminate, in due o anche in più gradi, presso la Corte baronale e i gradi di appello dipendono dall'assenso regio e dal tipo di contratto di vendita del feudo; solo in ultimo grado si ha accesso alle supreme corti napoletane. Per quanto riguarda la Marsica, però, tra le carte della Regia Camera della Sommaria e del Sacro Regio Consiglio dell'Archivio di Stato di Napoli è raro trovare cause riguardanti la Marsica, e quando esistono riguardano per lo più questioni annose e di notevole rilievo economico oppure feudi con una giurisdizione debole come Opi e Pescasseroli¹². Per avere un quadro più ravvicinato dell'amministrazione locale della giustizia bisogna ancora una volta guardare al contenuto della *Nota di ragguaglio*, che ci informa sullo Stato di Celano ma le cui considerazioni possono essere facilmente generalizzate:

Il Sig. have grandissima autorità nella iuriditione. La iuriditione di tutte le sopradette terre è uniforme con privilegio amplissimo come dicano del Re Ferrante fatto al Sig. Duca Antonio marito di sua figlia con le cognizioni delle prime seconde e terze cause. (...) L'aver questa cognizione delle prime seconde e terze cause in questo Regno è di gran peso e dignità et honore et quasi puol dire monarchia, atteso questi vasalli non hanno riconosciuto ne ricognoscano altri Tribunali che di loro signoreggia che poche cause giungono al Giudice delle terze cause e quelle che vi giungano non si partono dal retto giudice se prima o non si sono concordate tra loro e se non sono stracchi et alle volte morti per il longo dire che ci si puol fare in iure et in fatto (...) e quasi poche o nulle cause giungono al secondo nonchè al terzo giudice¹³.

Tutto questo sta ad indicare un contenzioso quasi tutto in grado di risolversi in sede locale e in modo piuttosto equilibrato, e l'analisi dei documenti del foro doganale foggiano porta ulteriore conforto a questa impressione¹⁴.

Il tribunale doganale¹⁵ è il tribunale speciale di tutti gli addetti alla transumanza pugliese e ha la facoltà di sottrarre costoro alle altre giurisdizioni, soprattutto a quelle baronali. A causa delle sue caratteristiche geografiche la Marsica è una di quelle aree del Regno in cui gli uomini dei paesi armentizi soggetti alla legislazione doganale (e quindi in grado di sottrarsi alla giustizia baronale) sono centinaia. L'Archivio di Stato di Foggia offre ancor oggi una vastissima documentazione (circa 29.000 processi, 1540-1806) sulla giurisdizione civile del tribunale doganale, mentre sono rimasti gli incartamenti di appena 1.894 processi criminali dal 1770 al 1806. Un rapido sguardo all'inventario di questi ultimi ci dice già molte cose su cosa può essere questa articolazione dello Stato nella vita di alcune delle zone della Marsica. A prescindere da due notevoli processi riguardanti l'indebita carcerazione di locati di Puglia da parte di ufficiali delle corti baronali¹⁶ emerge un interessante quadro in cui su 63 processi ben 50 riguardavano locati marsicani. Sui 50 reati commessi nella Marsica 15 hanno avuto luogo a Pescasseroli, 8 a Lecce, 6 a Opi, 6 a Gioia, 6 a Ovindoli, gli altri suddivisi tra Collelongo, Celano, Magliano, Bisegna, Ortona, Villavallelonga, Paterno. La

12) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Processi Civili*, 151 e 33; ASN, *Sacro regio Consiglio*, 98

13) "Nota di ragguaglio", cit., f. 15.

14) Per una analisi più dettagliata delle questioni concernenti la Dogana di Foggia rimando al capitolo settimo e per quanto riguarda una zona limitrofa si vedano gli interessanti documenti sui conflitti giurisdizionali a Scanno in ALFONSO COLAROSSO MANCINI, *Storia di Scanno*, L'Aquila 1921, pp. 344-348.

15) Sul quale vale la pena di vedere l'agile ma completa introduzione di MARIA ROSARIA TRITTO, "Il foro privilegiato e la sua produzione documentaria", in ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Cinque secoli di un archivio*, Foggia 1984, pp. 41-46.

16) ASFG, *Dogana delle Pecore*, IX, 8.186 e 43.848.

maggior parte dei reati è costituita da ingiurie, minacce, calunnie, ma non mancano reati più gravi come ferite, rapine, furti, e anche qualche omicidio. Rispetto al quasi totale silenzio degli archivi sulla giurisdizione baronale, che pure è di gran lunga la più importante, questi fondi, uniti ai *criminalia* dell'Archivio Diocesano, sono quelli aprono gli spiragli più consistenti sulla vita giudiziaria della Marsica in età moderna. I pochi dati provenienti da Foggia, riguardanti tra l'altro un lasso di tempo piuttosto breve, indicano in ogni caso un ricorso al foro doganale di individui provenienti quasi solo da località realmente armentizie, il che sta a indicare l'assenza o la bassa incidenza nella Marsica dei tentativi di rifugiarsi sotto la benevola ala giurisdizionale del foro doganale fingendosi locati, una tendenza caratteristica di molti feudi e tenacemente avversata dai signori feudali¹⁷. Questa circostanza confermerebbe dunque l'impressione di un quadro giudiziario equilibrato e privo di tinte drammatiche, anche se va osservato che i locati difendono sempre e in modo puntiglioso contro tutte le pretese baronali il proprio buon diritto a essere sottoposti alla esclusiva giurisdizione del foro privilegiato di Foggia. Un capitolo di straordinario interesse, sul quale purtroppo la documentazione appare molto carente, è quello riguardante il foro privilegiato accordato agli addetti alla pesca fucense dipendenti dalla Badia di Santa Maria della Vittoria di Scurcola, cui fanno laconicamente cenno le memorie legali di fine '700¹⁸. Nel complesso, insomma, anche questa funzione delle corti baronali sembrava per la Marsica svolgersi con notevole tranquillità, oltretutto senza grossi problemi di controllo sociale.

Oltre a all'indole pacifica delle popolazioni c'è da dire che a differenza di altre aree dell'Abruzzo e del Lazio le documentazioni non avvalorano l'ipotesi del grande brigantaggio di fine '500 come fenomeno autoctono, salvo piccole sacche di brigantaggio minore che infesta d'altra parte in modo endemico alcuni dei passi più impervi, alcune zone boschive e alcune zone di confine, come è il caso tipico di Forca Caruso, al confine orientale dell'area¹⁹. Quando si parla di brigantaggio tra Cinque e Seicento è necessario d'altronde distinguere: un conto è il fenomeno, comune a tutte le società preindustriali, delle piccole e piccolissime bande di grassatori e un conto sono i complessi fenomeni di banditismo di massa, vere e proprie forme di insorgenza popolare radicate per un verso all'interno di piccoli e grandi conflitti politici e sociali e per un altro nelle drammatiche condizioni di vita cui sono ridotte le popolazioni rurali nei periodi di crisi economica. Nella Marsica le testimonianze di piccole bande sono piuttosto frequenti, ma episodiche e comunque molto meno ricorrenti che in altre zone dell'Abruzzo²⁰; piazzate stabilmente nelle zone più impervie tra quelle contigue alle vie di comunicazione e ai tratturi, come si è detto, esse si dedicano stabilmente, per così dire, a una grassazione di piccola scala. Ben diverso è il caso del grande brigantaggio che riesce a esplodere in potenti fiammate a volte manovrato dai baroni e volte addirittura strumento di lotta tra stati, sempre comunque espressione di un forte disagio economico. Rosario Villari dedica al fenomeno una trentina di pagine del suo saggio sulle origini della rivolta napoletana del 1648²¹, citando come esemplare il caso delle bande comandate da Marco Sciarra e mostrandone tanto i legami politici quanto il

17) Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., p. 10.

18) PIETRO CAMBISE, *Per la Real Badia di S. Maria della Vittoria di Scurcola coll'illustre Gran Contestabile Colonna nella Regia Udienza dell'Aquila*, L'Aquila 1791.

19) ADM, C, 44.994.

20) GIORGIO MORELLI, "Figure del brigantaggio marsicano del secolo XVIII", *Attraverso l'Abruzzo*, IV (1975), p. 188, e RAFFAELE COLAPIETRA, "Le insorgenze di massa nell'Abruzzo in età moderna", *Storia e politica*, XIX (1980), 4, pp. 578-642, e XX (1981), 1, pp. 1-46, passim.

21) R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., pp. 58-91.

radicamento sociale²². Anche la Marsica è costretta ad assistere alle imprese di questo importante capobanda nell'aprile 1592, quando la sua fortuna volge al tramonto, e i documenti²³ mostrano chiaramente l'estraneità quando non la profonda ostilità delle popolazioni locali verso le sue imprese. La banda Sciarra nell'aprile 1592 tenta infatti di penetrare in Trasacco e Collelongo ma vi incontra una forte resistenza armata, mentre riesce a cogliere di sorpresa Gioia e a massacrarvi oltre cento persone mettendo a ferro e fuoco il paese.

Gli anni '80 e '90, anni di profonda crisi economica, vedono la Marsica attraversata anche dalle bande provenienti dal Cicolano²⁴ e, più in generale, oppressa da uno stato di profonda insicurezza derivante soprattutto da forze esogene. Testimonianza assai significativa di questo stato d'animo è la rinuncia da parte del pur dinamicissimo vescovo Matteo Colli a svolgere molte delle visite pastorali programmate²⁵. Per la Marsica la minaccia viene in questi anni soprattutto da quel tradizionale vivaio di banditi "professionali" che è il vicino Cicolano né diversamente andranno le cose nel '600 quando la zona assisterà alle gesta del reatino Giulio Pezzola²⁶, il più importante bandito dell'epoca, ma abbastanza poco sembra avvalorare l'ipotesi della possibilità di un consenso, di un aiuto o di una diretta e sistematica partecipazione delle popolazioni locali alle imprese delle bande.

Il prelievo fiscale

Alle funzioni di controllo militare e sociale la corte baronale aggiunge la gestione di una serie di opifici ed edifici pubblici sui quali esercita lo *jus prohibendi*: fornaci, mulini, valchiere, corderie, cartiere, concerie, fondaci, stalle, forni sono affittati a privati e tutti gli abitanti hanno l'obbligo di recarvisi senza poter fare in proprio le operazioni che vi si svolgono, anche se ciò sarebbe magari più vantaggioso. In alcuni casi alcune località pagano addirittura per avere il diritto di macinare in proprio i cereali senza doversi recare a mulini baronali troppo lontani²⁷. Certo, la corte baronale provvede ai lavori di manutenzione di questi edifici e di queste piccole industrie²⁸, ma la costanza e la cospicuità degli introiti derivanti tanto dagli affitti quanto dai pagamenti in natura li ricompensa ampiamente. Accanto a ciò sta un quadro di entrate varie e a volte assai minute, costituite dalle tasse e dalle rendite vere e proprie, riscosse tanto in denaro quanto in natura.

Documentazione abbondante e precisa in merito è rintracciabile tanto nell'Archivio di Stato di Napoli (*Relevi, Cedolari*) quanto nella serie di documenti dell'Archivio Barberini riguardante lo Stato di Celano conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Tali documenti si riferiscono però a campionature casuali o a avvenimenti eccezionali come la morte di un feudatario, in occasione della quale si doveva per esempio corrispondere il "relevio"

22) R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., pp. 81 sgg.

23) ADM, B, 152 ma soprattutto ADM, C, 6.179.

24) ADM, C, 4.100.

25) ADM, B, 152. Colli è vescovo dal 1571 al 1596.

26) Su Pezzola vedi GIORGIO MORELLI, *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo memoriale (1598-1673)*, Rieti 1982; BAV, Ottoboniano Latino, 2442; su tutto l'argomento si può vedere anche IRENE POLVERINI FOSI, *La società violenta. Il banditismo nello Stato Pontificio nella seconda metà del '500*, Roma 1985.

27) E. CELANI, *Una pagina di feudalesimo*, cit., p. 171; ADM, C, 29.699.

28) È il caso dei Colonna nel 1716 testimoniato da ASN, *Regia Camera della Sommaria, Processi Civili*, 117, ma gli indici dell'Archivio Colonna riportano numerosi documenti su spese di manutenzione di edifici baronali di Capistrello, Tagliacozzo, Cappadocia e Corvaro (*Indice storico della Sicilia*, segnature III.CE.6, p. 73t, 80t, 99t, 104, 112, 118t, 136t).

alla Regia Corte in proporzione alle entrate dell'anno precedente. Grazie a quest'ultima circostanza disponiamo di elenchi di entrate per Tagliacozzo, Celano, Ortona, Opi e Pescasseroli dal 1478 al 1726 che non costituiscono però serie confrontabili tra loro. Se questa documentazione non può esserci di grande ausilio per la ricostruzione delle vicende delle rendite nel lungo periodo essa è però preziosa nel suo fornirci un quadro dell'importanza dei vari centri, della composizione della rendita feudale e delle attività produttive che si svolgono sul territorio. Il valore di tali fonti è quindi notevole e molti studiosi a partire da esse hanno costruito affreschi di grande valore di altre aree del Regno, anche se bisogna avvertire che ad esse sfuggono parti fondamentali dell'economia marsicana, come nel caso della pastorizia transumante nel Tavoliere. Molte voci di rendita, inoltre, non riflettono le congiunture economiche ma rimangono fisse per decenni e talvolta per secoli, ed è il caso soprattutto di alcune voci consuetudinarie. Trattandosi infine di dichiarazioni finalizzate alla determinazione di una tassa è necessario mettere nel conto che i dati subiscano più o meno sistematicamente delle manipolazioni, come una sottostima delle entrate e una sovrastima delle uscite. Un relevio Colonna del 1689²⁹ dà diretta conferma di tutto ciò laddove all'elenco delle rendite inviato dai principi romani fa seguito un puntiglioso elenco delle altre voci accertate dai funzionari fiscali del Regno e di aggiunte sotto la significativa dizione "certato di più", per valori a volte estremamente consistenti.

Ma andiamo a dare un'occhiata dentro questi elenchi. Per quel che riguarda le entrate già le voci ordinarie, quelle che si incontrano costantemente, costituiscono una selva intricata e spesso di difficile comprensione, ma paiono ordinabili in alcuni grandi gruppi³⁰. Anzitutto è sempre presente l'adoa che costituisce la tassa regia per eccellenza, che la corte baronale riscuote e poi conferisce alla Regia Corte attraverso gli organi locali. Una seconda categoria è costituita dalle entrate fisse consuetudinarie a volte legate a funzioni reali a volte solo vestigia di antiche istituzioni locali o statali: la Colta di Santa Maria prima di tutto, quindi la zecca, la portolania e la tassa cosiddetta "legna e paglia" per alcune località dei Colonna. Un'altra categoria è data dall'affitto di opifici e attività che, come abbiamo già accennato, ricadono sotto lo *jus prohibendi*: stanghe del pesce, mole valchiere, cordiere, osterie, stalle baronali. Ci sono quindi gli affitti di cariche: la bagliva, la mastrodattia, la gestione dell'esazione del terzo del pesce fucense, ad esempio. Ci sono entrate derivanti dall'esercizio giurisdizionale, un'intricata e minuta selva di ricevute, composizioni, contumacie, giudicati. Un altro tipo di entrata è quella dovuta alla vendita di prodotti vari detenuti a vario titolo dalla corte baronale: grani, soprattutto, ma anche orzi, sale, frutta, noci. Quindi ci sono le rendite vere e proprie: la massa degli affitti e dei gravami imposti dalla corte su ogni sorta di attività e di commerci, corrisposti in danaro o più spesso in natura, soprattutto in grano. È questa senz'altro la voce più articolata e una delle più cospicue anche se disseminata in molto puntiforme. Vi sono comprese le voci più diverse: nel settore dei diritti sui terreni troviamo rendite sui prati, vigne, salci, giardini, stanze, pergolati, poi i cosiddetti terraggi, erbaggi, vicenne, inculti, selve; sulle attività commerciali ci sono dogane, dazi, passi e piazze; su quelle dell'allevamento le fide dei porci e delle pecore, il quarto dei puledri, le ricognizioni delle pecore, la pesca delle trote (a Capistrello, ad esempio), le varie terziarie, i canoni a danaro, le risposte di terre e altre voci ancora. Alcune tasse sono simili a quelle odierne, esercitandosi sui redditi o sulla popolazione: i beni gentileschi e i

29) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 125

30) Per tutta la materia è ancora oggi di lettura utilissima DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1883.

fuocatici. Resta infine un certo numero di entrate varie come i danni dati, le licenze di macinare, i contributi straordinari per le spese feudali, capitoli, redditi, proventi, scadenze. Su molte di queste voci avremo modo di ritornare in quanto è proprio grazie ad esse che conosciamo gran parte della vita economica e sociale della Marsica nei secoli passati e ne possiamo fornire quadro, per quanto lacunoso e provvisorio. Nel complesso queste entrate finiscono in ogni caso col rendere mediamente dai 9 ai 12 mila ducati netti annui tanto al duca di Tagliacozzo quanto al conte di Celano, una rendita cospicua in grado di ripagare in pochi decenni il valore di acquisto dei feudi. Il feudo viene così a costituire, assai più che la fonte di dominio su un'area, una macchina produttrice di rendite finanziarie e di prestigio sociale spendibili altrove. Ciò va ribadito ancora una volta, tanto rispetto ai secoli precedenti, quando il dominio territoriale aveva un significato molto più profondo, sia dal punto di vista simbolico che politico, quanto rispetto ad altre zone del Regno ove accade spesso che la fortuna aristocratica nella capitale venga costruita a partire dal feudo, e non viceversa.

Questo rapporto così distaccato e strumentale rispetto al feudo non è solo un portato della vicinanza di Roma o, all'inverso, della distanza di Napoli e di Madrid ma anche il risultato, soprattutto dalla metà del '500, del declino della grande feudalità tradizionale, oberata di debiti, e della successiva "mercantilizzazione del feudo" con l'ascesa di nuove leve nobiliari e la ripresa del dominio feudale nelle campagne³¹.

A quanto pare dunque la feudalità, pur continuando ad essere la forma di potere più importante e ad assolvere la sua funzione di cerniera tra il territorio e uno stato quasi del tutto assente e alcuni compiti istituzionali essenziali, non svolge nella Marsica alcun ruolo culturalmente o economicamente propulsivo, essendo interessata in modo soltanto strumentale al territorio controllato³². Anche l'attività edilizia attribuibile alla nobiltà feudale, come abbiamo già accennato assai vivace nel XIV secolo (palazzo ducale di Tagliacozzo, inizio dei lavori del castello di Celano) e nel XV (costruzione dei castelli di Albe, Ortucchio, Avezzano, ristrutturazione del castello di Celano), si spegne con l'ultimo bagliore della ristrutturazione del castello di Avezzano nel 1565 e con la sistemazione viaria ordinata da Marcantonio Colonna attorno al Castello stesso nel 1573³³, né credo sia possibile attribuire solamente al periodo di incertezza economica che inizia con la metà del '500 questo disinteresse per l'attività costruttiva dei feudi, in quanto tra il '600 e il '700 fiorisce un periodo di splendida attività edilizia nobiliare civile tanto a Napoli quanto a Roma. La fine dell'attività edilizia dei feudatari non rispecchia quindi soltanto fenomeni che rendono via via meno importanti le strutture fortificate ma anche un progressivo declino di interesse per i territori posseduti. Sembra fare caso a sè, di contro, l'architettura religiosa che nel nostro periodo appare in piena espansione spesso ad opera dei feudatari medesimi.

L'organizzazione ecclesiastica

L'accento all'architettura religiosa ci introduce a un potere che invece nella prima età moderna non cessa rafforzarsi e di radicarsi nel territorio: la Chiesa. Struttura di presenza antica ed estremamente capillare, essa unisce da sempre la missione pastorale al ruolo di

31) Cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., p. 164.

32) In questo stesso senso, e in modo molto reciso, si esprime Sergio Raimondo commentando i risultati delle sue ricerche nelle carte colonnesi. S. RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti", cit., pp. 114, 154-5 e 161-63.

33) SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI ARCHITETTONICI E ARTISTICI PER L'ABRUZZO, *Architettura e arte nella Marsica. I. Architettura*, L'Aquila 1984.

controllo sociale e di assistenza pubblica e, ovviamente, come ogni forma di istituzione, deve curare il proprio funzionamento interno. La situazione ecclesiale marsicana, come del resto in tutta la cattolicità, appare nel nostro periodo estremamente movimentata, riflettendo tanto le dinamiche interne quanto gli andamenti socio-economici esterni. In generale si può notare come il periodo di fine '500-inizio '600 coincide con la fase di ridefinizione e riorganizzazione amministrativa, pastorale e dottrina successiva al grande sforzo compiuto con il Concilio di Trento, cosicché gran parte della recente storiografia riguardante la Diocesi dei Marsi punta la propria attenzione proprio sulla fase post-tridentina³⁴.

Se nei secoli precedenti la situazione economica e giuridico-amministrativa della Diocesi dei Marsi non risulta particolarmente complessa³⁵, con la seconda metà del '500 iniziano a intrecciarsi forti spinte contrastanti, ove da un lato troviamo gli effetti dell'incipiente crisi economica e demografica che inizia a investire anche la Marsica e dall'altro le tensioni in direzione dell'intensificazione dell'attività pastorale, di un maggior controllo sulla qualità della pratica religiosa e di una riorganizzazione generale dell'organismo diocesano provenienti dalle indicazioni del Concilio di Trento. Tutto ciò si traduce in un notevole lavoro diplomatico e organizzativo da parte dei vescovi del periodo successivo al concilio: Giambattista Milanese e Matteo Colli. Per l'essenziale si può dire che Milanese svolge un intenso lavoro preparatorio in varie direzioni che verrà portato a compimento da Colli nell'ultimo quarto del secolo.

Colli opera lo spostamento della sede vescovile a Pescina, superando resistenze notevoli che vorrebbero accentrare a Celano oltre a quello feudale anche il potere ecclesiastico, ma soprattutto svolge una vasta opera diplomatica per risolvere, anche se mediante vari compromessi, i numerosi conflitti di competenza che investono la grandissima parte dei benefici ecclesiastici marsicani. Tali conflitti sono anzitutto con le grandi abbazie come Montecassino, Subiaco e Farfa che sin dall'Alto Medioevo avevano, come sappiamo, ottenuto il controllo di vasti territori marsicani; quindi con enti ecclesiastici romani come il Capitolo Lateranense; con frazioni importanti dello stesso clero locale, attaccate a privilegi anche molto antichi ma che non fanno altro che rendere più complicata e meno efficace l'opera di governo da parte del vescovo, soprattutto in una fase come questa, di necessaria riorganizzazione della vita diocesana secondo i dettami tridentini. I maggiori problemi sorgono tuttavia con i feudatari, detentori dei diritti di nomina più numerosi: a fine '500 su 76 benefici ecclesiastici elencati da Angelo Melchiorre³⁶ per ben 53 il diritto di nomina spetta ai feudatari (Colonna 35, conti di Celano 16, Savelli 2), 2 al Vescovo, 6 alle Università, 6 ad altri. L'operato diplomatico dei due vescovi si conclude con un bilancio largamente positivo, lasciando aperte soltanto le contese giurisdizionali relative ai benefici ecclesiastici della Contea di Celano e a quelli su Santa Cosma di Tagliacozzo con l'Abate di Montecassino, contese peraltro molto aspre, come si rileva dalla *Nota di ragguglio* del 1596³⁷.

Un altro importante intervento di questi anni va in direzione di un forte e sistematico accorpamento di chiese e benefici, che ridisegna in profondità la geografia ecclesiastica della Diocesi. Sul significato di questa operazione vanno segnalate due interpretazioni che

34) A. MARANI, *La Chiesa dei Marsi*, cit.; LUIGI DONVITO, BRUNO PELLEGRINO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età postridentina*, Firenze 1973; ANGELO MELCHIORRE, "La Diocesi dei Marsi dopo il Concilio di Trento", "Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria", LXXV (1986), pp. 265-99.

35) A. MELCHIORRE, "La Diocesi dei Marsi", cit., p. 265.

36) A. MELCHIORRE, "La Diocesi dei Marsi", cit., tab. 2.

37) "Nota di ragguglio", cit., f. 7.

vanno al cuore di alcuni nodi fondamentali della nostra ricerca. La prima è avanzata da Luigi Donvito, autore del primo studio sistematico sulla Diocesi dei Marsi dopo il Concilio di Trento³⁸, il quale sostiene che il rafforzamento della sede vescovile mediante l'accorpamento di chiese e benefici rientra in una

riorganizzazione della proprietà ecclesiastica sulla base del latifondo mentre l'assorbimento all'interno dei centri abitati delle parrocchie extra moenia opera in sostanza una cesura tra città e campagna e riduce la capacità di presa della Chiesa sul mondo contadino³⁹.

Sulla base di una lettura più approfondita delle carte diocesane e di una migliore conoscenza della realtà locale Angelo Melchiorre offre un pregevole sforzo di confutazione della tesi di Donvito, che pure non manca di eleganza e di plausibilità. Secondo Melchiorre la motivazione di fondo di questa strategia dei vescovi marsicani

non è tanto l'esigenza di "riorganizzazione del latifondo ecclesiastico", quanto soprattutto la necessità di rendere possibile, in luoghi tradizionalmente poveri o tradizionalmente impoveriti dalle guerre, dalle carestie e dalle continue alluvioni del lago Fucino, un più razionale esercizio della cura pastorale. (...) L'accentrarsi del fenomeno aggregativo (...) non sta affatto a significare "una cesura tra città e campagna" e la conseguente riduzione della "capacità di presa nel mondo contadino" (...) sia perché in tutto il territorio della Diocesi mancano assolutamente centri urbani tali da costituire elementi di contrapposizione al tradizionale mondo rurale, sia perché la fondamentale struttura piccolo-contadina della zona continua a essere dappertutto preminente, non potendosi parlare di "latifondo" neanche a proposito delle sia pur cospicue rendite della Mensa Episcopale di Pescina, separate e frammentate dalla particolare natura, montuosa e variegata, della Diocesi dei Marsi⁴⁰.

Appare decisamente più plausibile, in effetti, che la politica di accentramenti risponda tanto a quelle esigenze post-tridentine di razionalizzazione del ministero pastorale quanto al primo manifestarsi anche in territorio marsicano, già nella seconda metà del '500, di incipienti fenomeni di regresso demografico e di crisi economica. Basti pensare, a questo proposito e come vedremo meglio, che già tra il 1561 e il 1595 si assiste a una discreta flessione della popolazione complessiva marsicana, flessione che andrà poi accentuandosi drammaticamente nel corso del '600 portando la somma degli abitanti da circa 47.300 stimabili per il 1561 ai circa 29.700 stimabili per il 1669. Mi pare inoltre che siano altrettanto giuste le osservazioni svolte riguardo al latifondo e al rapporto città-campagna. Come avremo modo di osservare più nel dettaglio nei capitoli successivi, sembra da un lato azzardato ipotizzare per la Marsica dei ruoli di egemonia urbana sul territorio in quanto i centri abitati maggiori sono di dimensione sempre piuttosto ridotta e non dispongono di alcuna autonomia produttiva rispetto al territorio circostante, e dall'altro lato nella Marsica il latifondo è un fenomeno praticamente sconosciuto sino ai Torlonia, tanto per le caratteristiche del territorio, come giustamente rileva Melchiorre, quanto per la sostanziale estraneità di tale istituto alla cultura economico-giuridica dell'Abruzzo montano. Una conferma di queste osservazioni ci viene proprio da un documento ecclesiastico, il catasto di fine '600-inizio '700 del Seminario diocesano, uno

38) L. DONVITO, B. PELLEGRINO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise*, cit.

39) L. DONVITO, B. PELLEGRINO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise*, cit., p. 23.

40) A. MELCHIORRE, "La Diocesi dei Marsi", cit., p. 266-267.

dei maggiori possessi marsicani in assoluto ⁴¹: la Platea del Venerabile Seminario, stilata attorno al 1662 e aggiornata nei decenni successivi ⁴² riporta infatti circa 260 terreni di grandezza oscillante tra la mezza coppa ⁴³ e le oltre 200 coppe per un complesso di oltre 3.400 coppe, pari quindi a poco più di 200 ettari di terreno. Un possesso, quindi, di tutto rispetto, soprattutto in montagna, ma distribuito tra i territori di Pescina, Luna, Vico, Col-larme, Cerchio, Aielli, Scurcola, Collelongo, Villavallelonga e frammentato in appezzamenti di superficie mediamente inferiore all'ettaro. Ciò che qui più conta è in ogni caso ripetere come a livello di controllo del territorio il passaggio tra Cinque e Seicento segna nella Marsica un rafforzamento della presenza diocesana che risalta ulteriormente se messo a confronto con il progressivo disimpegno dei proprietari feudali.

Chiarito il senso del processo di riaccorpamento si può precisare che il compattamento della rete parrocchiale finisce con l'investire gli stessi capitoli, che passano da 9 del 1590 a 6 nel 1631, scelta che finisce col rafforzare il potere anche dal punto di vista finanziario. In conseguenza di queste trasformazioni, infatti, le entrate complessive della Diocesi hanno modo di superare largamente i 500 ducati fruttati nel 1590 alla mensa episcopale, alle collegiate e ai benefici rurali ⁴⁴. (tab. 1) Alle entrate percepite da tutte queste dipendenze dirette del vescovo vanno aggiunte quelle delle chiese locali non istituite dal vescovo, dei conventi e dei monasteri, che vanno a costituire un ricco e articolato flusso di beni basato tanto sulle contribuzioni dei fedeli quanto su rendite legate a possessi e benefici ⁴⁵ e sui versamenti dei feudatari e delle università.

Questo complesso di rapporti economici contribuisce ovviamente a rendere ancora più centrale un'istituzione come la Chiesa che per sua stessa natura già gode in tutta la società di ancien régime, e soprattutto nelle campagne, di una incontestabile centralità culturale. Un buon esempio in proposito è il ruolo delle strutture ecclesiastiche in un paese come Pescasseroli. Questo paese, che nel 1595 conta circa 1.250 anime, molte delle quali dedite alla pastorizia transumante in Puglia, dispone nel 1611 di un ospedale, di un monte di pietà, di un monte frumentario, di tre confraternite e di una parrocchia. La base economica di questa ricca struttura è data, come mostrano in modo molto eloquente tanto alcuni importanti documenti diocesani ⁴⁶ quanto i documenti della Dogana di Foggia ⁴⁷, da una costante partecipazione sia degli ecclesiastici che delle organizzazioni laicali alle attività collegate alla transumanza. La Confraternita del SS. Sacramento dichiara nel 1619, alla professione volontaria ⁴⁸, la cospicua cifra di 2.870 pecore; la Cappella del Carmelo, nel 1655, dichiara ancor più cospicua (date le basse professazioni di quell'anno) cifra di 2.910 capi, di cui 322

41) Nell'agosto del 1580, poco dopo la sua istituzione, furono assegnati al Seminario i terreni e le rendite di ben 50 benefici ecclesiastici. Bolla del Vescovo Matteo Colli, ADM, C, 3.64.

42) ADM, B, 36.95.

43) Vale la pena di ricordare che la coppa, tuttora in uso, era una misura locale dell'Abruzzo montano corrispondente, nel Regno di Napoli, a 0,0618 ettari; per le questioni metrologiche si veda il classico ANGELO MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883.

44) L. DONVITO, B. PELLEGRINO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise*, cit., p. 22, e A. MELCHIORRE, "La Diocesi dei Marsi", cit., tab. 1.

45) Tra le più ricche e storicamente interessanti quelle della Badia di Santa Maria della Vittoria di Scurcola sulla pesca fucense, cfr. VINCENZO ALOI, *Dissertazione storico-diplomatica della insigne Real Badia di Santa Maria della Vittoria in Scurcola*, Napoli 1768; ASN, Winspeare, 21.18.

46) ADM, B, 1.1638, e ADM, C, 10.276.

47) E in particolare gli *squarciafogli*. Per la problematica dell'interpretazione di questo fondo si veda più oltre il sottoparagrafo "Le fonti consultate e i loro limiti" del capitolo settimo.

48) Anche sul meccanismo della professione volontaria si può vedere il sottoparagrafo appena citato.

del SS. Sacramento, 190 della Confraternita di S. Antonio, 270 di quella del Rosario e 150 di quella di S. Carlo; nel 1715 il quadro si fa ancora più variegato e le varie cappelle e confraternite dichiarano nel complesso quasi 4.000 capi; nel 1711, anno di forte gara e di alte professazioni, l'organizzazione ecclesiastica pescasserolese giunge a dichiarare 10.500 capi.

Giova in ogni caso dire che questa imponente massa di proventi e di surplus rastrellato alle attività produttive ha una ricaduta sul territorio molto più concreta di quella feudale, tanto in termini di governo spirituale e di indirizzo culturale della popolazione quanto in termini di assistenza e di tutela sociale. Al di là della ricca e puntiforme presenza di collegiate, parrocchiali, benefici rurali, monasteri e conventi⁴⁹ e della loro sovente intensa attività economica e assistenziale, ciò che in proposito va sottolineato è tuttavia l'intensa opera di raccordo diretto con la struttura laica delle comunità locali operata grazie alle confraternite.

La confraternita è una

corporazione ecclesiastica composta da fedeli in prevalenza laici, canonicamente retta e governata da competente superiore, con lo scopo di promuovere la vita cristiana per mezzo di speciali opere buone, diretta al culto divino o alla carità verso il prossimo. (...) Così concepite esse sono vere e proprie stabili fondazioni ecclesiastiche con propria organizzazione, capaci di avere particolari statuti, di accettare lasciti, di amministrare la loro cassa, di avere beni immobili in esclusivo possesso, dove almeno le leggi civili non lo impediscono⁵⁰.

Quella marsicana è una delle diocesi abruzzesi con la più alta presenza di confraternite⁵¹: praticamente tutte le località ai primi del '600 hanno in parrocchia una confraternita del SS. Sacramento, promossa dalla gerarchia ecclesiastica a partire soprattutto dal 1539 e dopo il Concilio di Trento, ma ne esistono quasi altrettante⁵² con altre intitolazioni, soprattutto al Rosario, al Suffragio e a S. Antonio. Tali confraternite riuniscono esclusivamente maschi in numero anche molto consistente: lo statuto della Confraternita del SS. Sacramento della Cattedrale di Pescina del 1776⁵³ mostra come una tale Confraternita riunisce 34 confratelli di cui 24 in grado di scrivere la propria firma, il che sta a indicare il carattere di eccellenza sociale che viene ad assumere l'appartenenza a queste associazioni laicali, tra l'altro uno dei pochi poli di aggregazione istituzionale possibili in paese. Lo sfaccettato ruolo pubblico e il peso economico-politico delle confraternite nella vita delle aree rurali non sfuggirà d'altra parte al potere centrale, che nel corso del '700 ne riconoscerà indirettamente l'importanza mettendole sotto controllo al pari delle istituzioni ecclesiastiche e negando loro la possibilità di svolgere determinate attività, soprattutto economiche, in modo illimitato e incontrollato. Questa normativa, risalente agli anni '40 del '700 ma successivamente integrata con altre disposizioni, obbliga tra l'altro le confraternite a comunicare agli organi centrali dello stato il proprio statuto, sottoposto all'approvazione dell'ufficio del Cappellano Maggiore, ed è grazie a tale circostanza che l'Archivio di stato di Napoli conserva una nutrita serie di statuti settecenteschi una quarantina dei quali provenienti da congregazioni, compa-

49) Cfr. Atlante, carta n. 28.

50) PIO CIPROTTI, VITTORIO BARTOCETTI, "Confraternita", in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1950, vol. IV, col. 257.

51) L. DONVITO, B. PELLEGRINO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise*, cit., passim.

52) 63, contro le 69 intitolate al SS. Sacramento. Secondo i dati di DONVITO, ma per un quadro più esaustivo si può vedere la tab. 4 di A. MELCHIORRE, "La Diocesi dei Marsi", cit.

53) ASN, *Cappellania Maggiore, Statuti*, 1191.3.

gnie e conventi della Marsica. Per quanto si tratti di documenti dalle formule stereotipate e riguardanti solo una parte limitata degli enti laicali esistenti, essi offrono indicazioni preziose non tanto e non solo sulla vita religiosa locale ma anche sulla società e sull'economia delle comunità locali in quanto oltre all'incoraggiamento delle pratiche devozionali le confraternite servono da un lato, come sappiamo, all'aggregazione di importanti segmenti di società locale in centri di potere autonomi da quelli civili, e dall'altro all'organizzazione della carità e dell'assistenza, esercitate prevalentemente attraverso gli istituti dell'ospedale, del monte di pietà e del monte frumentario.

La riorganizzazione post-tridentina attribuisce anche a questi istituti un ruolo chiave nell'attività pastorale e sociale della Chiesa cosicché nel corso del '500 essi vengono capillarmente diffusi e potenziati. Per quel che riguarda la Marsica del primo '600, ad esempio, troviamo una discreta diffusione degli ospedali, tutti di modesta entità ma presenti nei centri principali e in numero di 17. Di ben altre dimensioni e importanza, anche per le loro notevoli implicazioni socio-economiche, sono gli altri due istituti legati alle confraternite, i monti frumentari e i monti di pietà. Sempre tra la fine del '500 e gli inizi del '600⁵⁴ i monti di pietà sono segnalati a Celano, Albe, Magliano, Scurcola, Pescasseroli e Gioia, cioè in sedi vecchie e nuove del potere comitale o in grandi centri armentizi e ad essi sono associati in alcuni casi dei monti frumentari (Gioia e Pescasseroli). I monti di cui si ha testimonianza più antica sono quelli della fascia pedemontana meridionale del Velino, Scurcola Magliano e Albe, fondati tra il 1583 e il 1588 con statuti molto simili⁵⁵ e con un interessante intreccio tra cariche all'interno del potere civile e cariche nelle confraternite: gli uomini destinati a trasmettersi le cariche dei monti e a garantirne il corretto funzionamento sono pressoché gli stessi che governano le università. La cosa non deve stupire in quanto le due istituzioni hanno un ruolo cruciale nel mantenimento del delicato e a volte precario equilibrio economico di queste comunità di montagna. I monti di pietà⁵⁶ sovengono infatti, e a condizioni di estremo favore, le persone che hanno necessità di piccole somme su pegno a breve scadenza, mentre i monti frumentari sono la grande riserva collettiva di cibo e di sementi che sostiene l'intera popolazione nei momenti di difficoltà economica e alimentare, momenti che sappiamo tutt'altro che infrequenti. La funzione schiettamente sociale di questi istituti è costantemente ribadita nelle carte istitutive. I capitoli dei monti di pietà mostrano la necessità di garantire che l'istituto vada a solo ed esclusivo beneficio dei meno abbienti cosicché in cambio di pegni di almeno il doppio del valore non sono ammessi prestiti che eccedano il mezzo ducato (Albe) o il ducato (Scurcola), e con scadenza mai superiore ai quattro mesi. Lo statuto del monte frumentario della Compagnia del SS. Sacramento della Cattedrale di Pescina⁵⁷ dichiara dal canto suo che l'istituto esiste "da tempo antichissimo per il sollievo dei poveri, specialmente nel tempo di inverno e in quello della semina delle vettovaglie" e che presta grano, legumi e altri generi ai poveri, che lo restituiscono alla raccolta; l'opera, prosegue lo statuto, "ha portato gran sollievo e soccorso alla cittadinanza", cosa di cui è difficile da dubitare viste le numerose carestie e le lunghe congiunture negative che il mondo rurale ha dovuto sopportare fino alla metà del '700.

Per quanto rapidi e lacunosi questi cenni mostrano chiaramente il profondo radicamento

54) L. DONVITO, B. PELLEGRINO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise*, cit., pp. 78-81; ADM, C, 4.88-93-94.

55) ADM, C, 4.88-93-94.

56) Diffusi nella seconda metà del '500 con successo immediato e ampio, cfr. FRANCESCO CARACCILO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI-XVII*, Roma 1966, pp. 37 sgg.

57) ASN, *Cappellania Maggiore*, 1191.3.

della Chiesa e la maggiore legittimità e produttività sociale del suo prelievo di surplus rispetto a quello effettuato dai signori feudali, prelievo che trovava così un consenso sociale molto maggiore, favorito anche dallo stretto legame che si veniva a intrecciare tra potere ecclesiale e potere civile locale.

Il potere locale

Un potere, quest'ultimo, esercitantesi soprattutto nell'amministrazione delle università e per la Marsica molto difficile da ricostruire nelle sue caratteristiche generali. Se infatti nell'Italia meridionale l'analisi del potere comunale ha avuto la possibilità di appoggiarsi su di una solida base documentaria e ha conosciuto sviluppi di grande interesse anche grazie alla ricca produzione statutaria delle terre regie⁵⁸, per la Marsica moderna si dispone di documentazione lacunosa e frammentaria, costituita per l'essenziale degli statuti trecenteschi di Avezzano⁵⁹ e da carte minori molto disperse e raramente antecedenti al '700. Questa relativa povertà di documentazione non deriva da una minore importanza di questa forma di potere, che anzi è una delle più complesse e presenti nella vita quotidiana della popolazione, ma dal fatto che le istituzioni comunitarie locali, per quanto solide e di lunga durata, non sono in genere legate a ceti che abbiano un forte interesse e soprattutto un'abitudine consolidata a trasmettere memoria del proprio operato, eccezion fatta che per alcuni corposi problemi di diritti che possono trascinarsi anche per secoli. Per la chiesa e la nobiltà il problema della memoria e della documentazione è assai più importante, come fonte di legittimazione sia giuridica che sociale. Il problema della conservazione della memoria ha ben altro peso là dove il potere delle università è demaniale, ove assolve cioè funzioni più ampie e importanti rispetto ai luoghi in cui deve convivere con i poteri delle camere comitali. Proprio Maria Rosaria Lupi⁶⁰ fa notare come la differenza tra le documentazioni marsicane e quella aquilana non dipende solo dalle più fortunate vicende archivistiche o dalla incomparabilmente maggior importanza economica, sociale e culturale dell'Aquila rispetto ad Avezzano, ma anche per la peculiare posizione aquilana di università demaniale abruzzese per eccellenza, la cui immagine e il cui destino sono strettamente legati all'autogoverno e alla memoria storica che la città è in grado di tramandare.

La documentazione mostra in ogni caso l'effettivo carattere popolare dell'amministrazione locale. Per quanto i consigli delle università non si riuniscano in genere che due o tre volte l'anno, a scadenze fisse, per alcune incombenze periodiche e per discutere i problemi che si sono via via venuti ponendo, la partecipazione è in genere piuttosto nutrita. Le riunioni si tengono in luoghi deputati che possono essere edifici baronali o ecclesiastici, ma in alcuni luoghi o in alcune occasioni particolarmente importanti in cui si prevede una larga partecipazione della popolazione esse vengono tenute in piazza. A Pescina un documento riguardante una delle frequenti liti per il diritto di legnare nella montagna di Lecce

58) GIOVANNI ITALO CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civili nell'Italia meridionale*, Bari 1943; GIUSEPPE GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità*, Bari 1969.

59) MARIA ROSARIA LUPI, *Le carte dell'antico archivio di Avezzano. Secoli XIV-XV*, tesi di laurea, Università dell'Aquila, Facoltà di Magistero, AA. 1980-81, ma si veda anche *Gli statuti antichi del comune di Avezzano. Aspetti giuridico-economici*, a cura di MAURO DI DOMENICO, Roma 1989. Si noti tuttavia che l'ARCHIVIO COLONNA conserva i "capitoli e statuti fatti dalla Comune di Canestro" del 18 ottobre 1574 (*Indice storico della Sicilia - Province di Napoli - Stato Pontificio*, segnatura III.CE.3, p. 136).

60) M. R. LUPI, *Le carte*, cit., pp. 94-95.

riporta 35 firme autografe e 50 non autografe su una popolazione composta da 298 nuclei familiari ⁶¹, in pratica un terzo dei capifamiglia ⁶². Ai consigli settecenteschi di Avezzano partecipano mediamente, salvo le occasioni eccezionali, tra le trenta e le settantacinque persone che eleggono tutti gli anni a primavera i priori e gli altri funzionari comunali, tirandoli a sorte o nominandoli "a viva voce" ⁶³. Nei centri minori questi sono per lo più di modesta levatura sociale, come nel caso di Oricola ove nel 1715 viene nominato massaro un pastore ⁶⁴, ma nei centri più grandi vengono spesso eletti gli esponenti delle famiglie più in vista: per le cariche maggiori vengono quasi sempre preferiti uomini capaci di leggere e scrivere. Nonostante queste ovvie gerarchizzazioni e la presenza di dinamiche sociali più complesse nei centri più grandi, l'assemblea locale e le elezioni che vi si svolgono sembrano essere un'espressione diretta e genuina, l'unica probabilmente, della volontà collettiva del villaggio, incarnata dai capifamiglia.

I poteri di cui l'assemblea e gli eletti sono investiti non sono d'altra parte molto vasti: per lo più troviamo i massari impegnati nella tutela degli interessi della propria università nelle frequenti liti con le università vicine, nelle suppliche alla Corte Comitale, al Vescovo, alla Sommaria o al re per le più varie questioni, in alcune decisioni di polizia urbana, ma soprattutto nella gestione, negli anni di difficoltà economica, di politiche di assistenza alla popolazione e di regolazione del mercato, in particolare di quello granario. Questa attività di tutela mostra, sia pure nella sua limitatezza, l'essenzialità e l'insostituibilità di questi organismi che fungono anche da cerniera tra cittadini e poteri superiori, comitali e vescovili, e determinano attraverso gli statuti le regole minute della convivenza civile.

Da quel che si può desumere dai verbali delle assemblee settecentesche di Avezzano, una crescita e una strutturazione più solida dei ruoli degli amministratori delle università avviene soltanto con la fine del Viceregno, quando i Borboni investono direttamente le comunità locali di una serie di incombenze per conto dello stato e richiedono loro una maggiore sistematicità nella conduzione dei propri affari. Sembra così avviarsi al declino, declino che si accentuerà con il passaggio dei Francesi, una tonalità decisamente autonoma, autarchica direi, delle assemblee e dei poteri locali. Tonalità abbastanza ben testimoniata dagli unici statuti marsicani sinora pubblicati ⁶⁵, quelli di Avezzano. Risalenti alla metà del '300, regolano minuziosamente tutti gli aspetti delle attività economiche, dell'amministrazione dell'università e della vita civile e sociale. Si tratta di statuti piuttosto poveri ma importanti in quanto offrono uno spaccato per la metà del '300 di un centro in rapida espansione e di grande fortuna economica e burocratica. Il testo definisce le norme per le nomine degli ufficiali pubblici (massari, baiuli, giurati, custodi, esattori, capitani, castellani, giudici annuali), ricorda le norme consuetudinarie di maggiore importanza, regola le attività economiche (il commercio, piuttosto ricco, la pesca, l'allevamento bovino e suino, la vendita al minuto, l'artigianato) e la presenza dei forestieri, tratta alcuni aspetti legati all'ordine pubblico (il meretricio, il gioco, l'ebbrezza). Un quadro normativo, insomma, dietro il quale è difficile immaginare delicati equilibri tra forze in conflitto o interessi corposi, che testimonia piuttosto il desiderio di regolare alcuni aspetti fondamentali della vita comune di un paese di alta montagna alla vigilia di un lungo periodo di crescita, economica e politica.

Un ultimo rapido cenno in questo paragrafo, già molto lacunoso e fuggevole, va fatto

61) È da notare anche in questo caso l'assoluta esclusione delle donne.

62) BAV, *Archivio Barberini, Indice II*, 1925.

63) ADM, B, 51.136.

64) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 128.

65) Nel citato *Gli statuti antichi del comune di Avezzano*.

all'intreccio tra due importanti luoghi di esercizio del potere dal basso, l'università e la confraternita. Il problema è che il discrimine tra queste istituzioni è assai labile, non solo e non tanto perché le persone che partecipano alla vita di queste istituzioni in gran parte sono le stesse, ma anche per altri due motivi. In primo luogo perché molto spesso la gestione spirituale di una località passa istituzionalmente per le decisioni dei consigli pubblici e dei masari. Sono spesso questi a richiedere l'erezione di nuove chiese, di confraternite e di altri luoghi pii mentre per molte chiese la nomina del sacerdote è, come abbiamo visto, di spettanza dell'università. In secondo luogo molte delle funzioni svolte dalla università e dalle confraternite si sovrappongono, soprattutto per ciò che riguarda la politica annonaria e l'assistenza dei poveri. Ciò determina un forte intreccio tra le istituzioni che è ben testimoniato dalle fonti.

Per quasi tutto il '700 il consiglio di Avezzano si svolge ad esempio presso la sede della confraternita del SS. Sacramento della chiesa di S. Bartolomeo, ma, molto più significativamente, l'erezione e la gestione dei monti di pietà aggregati alle confraternite e alle parrocchie e comunque all'istituzione ecclesiastica è alla fine del '500 promossa e garantita proprio dagli organismi delle università⁶⁶. Questi fenomeni si collocano in quadri consuetudinari di grande continuità, ma non mancano drammatici momenti di rottura, di mutamento anche solo temporaneo, ad esempio quando queste istituzioni sono investite di decisioni di grande portata e significato, momenti in cui bisogna operare delle scelte complesse e coraggiose che investono la vita di tutta la cittadinanza e il futuro stesso della comunità. Si tratta di momenti estremamente rari proprio per la ristrettezza dei compiti affidati al potere locale, ma certo non assenti, come nel caso testimoniato ancora dal libro dei Consigli di Avezzano della suddivisione in particelle uguali dei territori restituiti dal lago, anche se già occupati abusivamente, e la loro assegnazione a sorteggio tra diverse centinaia di cittadini, nell'agosto 1734⁶⁷.

66) ADM, C, 4.94, Scurcola 1583.

67) ADM, B, 51.136.